La vita a volte **è strana**

Storia di un cammino nel mondo dei trapianti pediatrici

Serena Ferretti
Giovane pediatra
Pronto soccorso pediatrico

Un riquadro dello schermo della Tip, il reparto della terapia intensiva pediatrica, che osservo in silenzio appoggiata al bancone del reparto. Dentro, l'immagine di un adolescente vestito di sola disperazione, sopraffatto, indifeso, che stringe la mano immobile della sorella. Le chiede perdono per quel qualcosa che non doveva accadere, per una colpa che non ha, ma che inevitabilmente sente. Tante parole in poco tempo, quello necessario per l'accertamento di morte cerebrale. A me sembrano ore interminabili. A lui, probabilmente, una manciata di secondi. Lo stesso per i loro genitori. Hanno deciso di donare. Ammiro la grandezza delle loro anime in mezzo a quella tragedia che non conosce misura. La mattina successiva, il letto vuoto, in ordine. Sulla schermata del computer, accanto al nome di quella ragazza, il simbolo della sala operatoria: nella mia mente, andata senza ritorno. La vita a volte è strana.

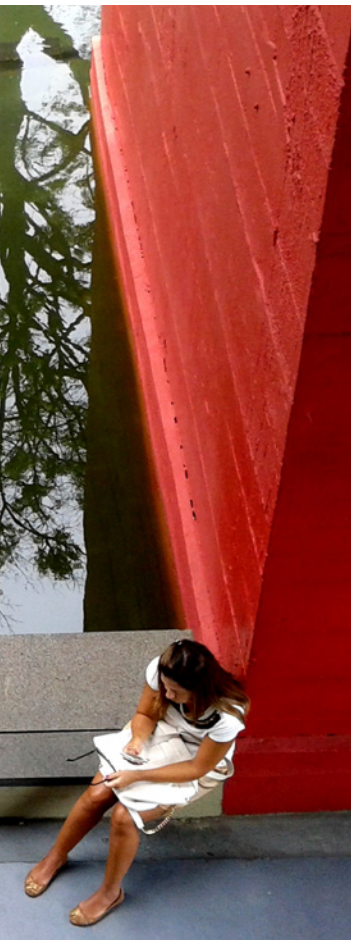
La mia storia di odio e amore per i trapianti nasce così, in un giorno di pioggia del mio quarto anno di specializzazione in Pediatria, dalla parte degli sconfitti. Sconfitti dalla vita, dalla rabbia, dalla speranza che da medici sapevamo già in principio di non avere, ma che non ci potevamo negare, dal dover sopportare il senso di impotenza che ti morde la faccia di fronte a un ragazzo che piange e a una ragazza che non potrà più farlo. Passano due mesi, lascio il mio ospedale per una nuova esperienza. Il mio maestro dice che devo farlo. Devo andare a conoscere un posto nuovo, confrontarmi con persone che non sanno nulla di me, imparare la nefrologia pediatrica come ha fatto lui, così potremo lavorare meglio insieme. Non so se mi piacerà, ho tante perplessità, ma trattengo il respiro e vado, sperando di tornare presto "a casa".

Dopo pochi giorni, prima chiamata trapianto. È per un ragazzo che fa dialisi da anni. I suoi occhi scuri, increduli e impauriti, brillano di speranza. Gli infermieri lo abbracciano, c'è fermento in reparto. Tutti accolgono la notizia con apprensione e gioia, una strana commistione. Per me è una pugnalata. Non ho la forza di tollerare quell'entusiasmo, non ho la forza di stare là dentro. Come farò? A chi potrò dire che mi sento morire a pensare che dietro a quella chiamata c'è un bambino strappato alla vita? Come resisterò nei prossimi mesi? Riuscirò a tenermi tutto dentro? Devo andare via. Ho bisogno di prendere aria. Finisco di fare quanto necessario, esco di fretta. Non l'ho mai fatto, mi sono sempre trattenuta in ospedale prima d'ora, perché amo il mio lavoro e le persone con cui lo condivido. C'è il sole fuori, la vista è stupenda. Finita la scalinata per arrivare al parcheggio, non trattengo più le lacrime. Mi sento vuota, totalmente. Mi vorrei sfogare. Sarà un cammino lungo e difficile, non avevo calcolato tutto questo.

I giorni successivi altre chiamate, vite che si fermano, vite che rinascono. Alcuni partono in quarta, altri in prima, altri vanno avanti e poi di nuovo indietro. È una danza che non conosce ritmo. In parallelo, la commozione dei genitori, felici per quei bambini per cui è tornata la luce grazie alla generosità di chi l'ha vista spegnersi di colpo. Continuo a non capire, a non trova-

Non avrei mai pensato di saper dare un senso alla sofferenza di queste famiglie e di trovare nella loro incondizionata generosità la certezza di una speranza che non potrà spegnersi mai

Questo articolo è stato pubblicato sulla rivista Quaderni acp dell'Associazione culturale pediatri e qui riproposto nell'ambito della collaborazione tra Quaderni acp e il punto per affrontare insieme, con un taglio interdisciplinare e dialettico, le tematiche nell'ambito della salute materno-infantile.



re il senso di quel ciclo per me folle. Perché una madre o un padre per far vivere il proprio figlio deve sperare che muoia quello di qualcun altro? Dio mio, perché?!
Poi, la prima guardia diurna festiva. L'estate è alle porte, le giornate si allungano, il primo sole di giugno scalda l'asfalto davanti al cancello dell'ospedale. Arrivo, mi siedo, recepisco dalla strutturata il messaggio a cui mi sto abituando. C'è un trapianto anche oggi. È un intervento difficile, il ricevente è un bimbo piccolo, il rene molto grande. Un chirurgo giovane, che avrà qualche anno più di me, passa in reparto. È lui il ponte tra gli sconfitti e i vincitori, tra colei che penso di essere e quella che inconsapevolmente sto per diventare. Nei suoi occhi leggo la preoccupazione e il coraggio che ancora non sa di avere. Speriamo vada tutto bene... La mamma porta in braccio il bambino, prova a trasmettergli la calma, ma i suoi movimenti sono concitati. Nel vedere tutti questi volti, provo qualcosa di diverso dal solito, non so di cosa si tratti.
La vita a volte è strana. "Perché non vai in sala?"
La mia strutturata mi gela il sangue con poche, inattese parole. Mi piaceva la chirurgia quando ero all'università, ma questa storia dei trapianti mi mette in crisi. È primo pomeriggio, siamo due specializzande e alla fine, passivamente, mi lascio trasportare. Il clima in sala è teso, qualcuno lo stempera. Declampaggio. Silenzio. Riperfusione. Quel fagiolo bianco sembra ora una di quelle spugne che mia madre mi comprava per il bagnetto, che si gonfiavano una volta messe nell'acqua. Il rene diventa rosso, si ingrandisce. Dopo un po', il giallino dell'urina nel catetere. Incredibile. È di nuovo vita. Mi sento confusa, mi sembra un miracolo.
Ciò che non riuscivo ad accettare giorno dopo giorno diventa, insieme alle urgenze, l'esperienza più straordinaria della mia specializzazione. Vivo otto mesi di umanità. Imparo a sorridere per chi riceve, senza dimenticarmi il sacrificio di chi dona. Vedo anche genitori regalare il proprio rene ai figli quando la compatibilità lo consente. Storie stupefacenti. Il chirurgo che avevo conosciuto quella mattina mi dice che, nonostante tutto, non riesce a immaginare un lavoro più bello. Finalmente comprendo il suo pensiero, non l'avrei mai detto. La vita a volte è strana.
Anno nuovo, vita nuova, si torna all'ovile. Mi travolge l'affetto di chi mi ha cresciuta durante questi anni per farmi diventare la pediatra che spero di saper essere. Porto con me tanta ricchezza, ma sono sempre la stessa, me lo dicono tutti. O forse no... Qualcosa è cambiato. Ricomincio con gioia il gioco di squadra della mia amata famiglia del pronto soccorso, accanto alla Tip. La nefrologia è ormai l'altra fetta del mio pane quotidiano, il mio maestro ne va fiero! Ora non vedo più trapianti, ma non me ne sono dimenticata. Mi specializzo, divento strutturata. E così, un freddo pomeriggio, mentre prendo consegne per una delle mie prime guardie, vengo a sapere che in Tip, dove tutto era iniziato, c'è un altro accertamento di morte. Improvvisamente, i ricordi di quella lunga strada che avevo percorso con tanta fatica si affastellano nella mia testa. Un'altra vita che vola via. Mi sento di nuovo dalla parte degli sconfitti. Ma stavolta so che non lo siamo del tutto, perché quella bambina se ne sta andando solo per metà. E domani altri bambini rinasceranno per quella stessa metà grazie a lei e all'amore di chi l'ha messa al mondo. Non avrei mai pensato di saper dare un senso alla sofferenza di queste famiglie e di trovare nella loro incondizionata generosità la certezza di una speranza che non potrà spegnersi mai. La vita a volte è strana. Strana come un miracolo. Un miracolo come un trapianto.